

ANGELITA MESSINA

UN DIARIO D'AMORE DELL'OTTOCENTO

Durante il colloquio di un esame di Stato di qualche anno fa, una candidata che discuteva di come Giacomo Leopardi avesse provato i primi palpiti d'amore per una cugina sposata, ospite per qualche giorno nel palazzo del conte Monaldo, e di come avesse composto per lei un diario d'amore, si sentì rispondere dal commissario di lettere italiane: "Non mi risulta che Leopardi si sia mai innamorato di una cugina sposata, nè che abbia scritto in quell'occasione un diario d'amore!".

Il sopracitato commissario agli esami di Stato farebbe bene a colmare questa sua lacuna nella sua conoscenza del opoeta recanatese, prima di tacciare di falso la malcapitata studentessa. Il diario d'amore esiste davvero tra gli autografi napoletani di Leopardi, ed è il riflesso letterario di quella precoce, brevissima esperienza sentimentale del tutto unilaterale, vagheggiata in termini puramente spirituali dal poeta allora diciannovenne.

Gertrude Cassi Lazzari, cugina del conte Monaldo, ventiseienne, giunta a Recanati da Pesaro, in compagnia del marito molto più anziano di lei, si fermò a Palazzo Leopardi dall'11 al 14 dicembre 1817, tre giorni appena, sufficienti però affinché nel giovane Giacomo si insinuasse un sentimento nuovo ed ineffabile. Nella solitudine del "natio borgo selvaggio" questa esperienza si configura quasi come lo sforzo di un giovane sensibilissimo, che si sente escluso dai piaceri della vita e dai contatti sociali, di costruirsi una realtà individuale, fittizia ma intensa, alla quale aderire con la pienezza e l'autenticità d un cuore sincero. Così, partita Gertrude, quel breve sogno si fa subito esperienza lettera-

ria, certamente acerba e scolastica, ma con il pregio della genuinità e della freschezza. Nasce così lo smilzo diario, scritto dal 14 dicembre 1817 al 2 gennaio 1818, al quale si ricollega sotto il profilo tematico il componimento in terzine *“Il primo amore”*.

In calce al diario, Leopardi scriverà di non aver fatta menzione alcuna di questo suo dolcissimo sentimento con anima viva, e di essersi confidato solo col fratello Carlo, in data 29 dicembre, facendogli leggere le pagine e i versi dedicati a Gertrude. Analogamente egli si esprime circa la natura del suo sentimento, in una lettera a Pietro Giordani del 16 gennaio 1818:

“Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure che egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi che altri uomini, ai quali se per avere gloria bisogna che m’abbassi a domandarla, non la voglio: ch’è posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non potete in nessunissimo modo dare”.

L’incontro con Gertrude fu preceduto da un lungo desiderio di intrattenere rapporti col sesso femminile, come attesta lo stesso Leopardi in apertura del diario, smentendo così la fama di misantropo chiuso ai piaceri della vita, che un’antica tradizione gli cucì addosso:

“Io, cominciando a sentire della bellezza, da più di un anno desiderava il parlare e il conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e meravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato verissimo fin qui”.

L’infatuazione per la bella cugina del conte Monaldo attecchì,

per tanto, su una naturale disposizione all'innamoramento: e così questa giovane donna che Leopardi descrive "alta e membruta quanto nessuna donna ch'io abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e secondo me, graziose, lontanissime dalle affettate", fu la sua prima musa ispiratrice. Un sentimento fatto di poche parole e di molti sguardi, che si rafforza nel momento in cui Gertrude loda Giacomo per una sua vittoria riportata al gioco degli scacchi: poi, abbandonata una partita a carte, ella chiede al giovane di insegnarle proprio quel gioco:

"Lo feci, ma insieme con gli altri, e però con poco diletto, ma m'accorsi che Ella con molta facilità imparava, e non se le confondevano in mente quei precetti dati in furia (come a me si sarebbero senz'altro confusi), e ne argomentai quello che ho poi inteso da altri, che fosse Signora d'ingegno".

L'indomani Giacomo si ritrova a giocare con Gertrude, a ridere e a scherzare con lei, mentre un sentimento indistinto, inespri- mibile si fa strada sempre più nel suo animo:

"Io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della Signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono sempre più; ed insomma la Signora mi premeva molto: la quale nell'uscire capii che sarebbe partita l'indomani, nè io l'avrei riveduta".

E ancora una volta a letto:

"Mi pasceva nella memoria continua e vivissima della sua e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo e, addormentatomi, sognai, sempre come un febbricitante,

le carte, il giuoco e la Signora”.

Partita Gertrude, il diario registra l'analisi del sentimento amoroso, di cui Giacomo ha ormai preso coscienza:

“Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato.

E veggio bene che l'amore deve essere una cosa amarissima. e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo”.

Col passare dei giorni l'immagine di Gertrude perde la sua nettezza di contorni, sfuma come la nebbia di un sogno:

“Ogni sera. stando in letto e vegliando a lungo, con ogni possibile indistria m'adopero di richiamarmi alla mente la cara sembianza. la quale probabilmente per questo appunto ch'io con tanto studio cerco. mi sfugge. ed io non arrivo a vederne altro che i contorni, e ci affatico tanto il cervello ch'alla fine mi addormento per forza colla testa annebbiata, infocata e dolente”.

Ma parallelamente a questo allontanarsi della cara immagine, non si dissolveva lo smarrimento dell'animo, e Leopardi teme di non saper più riprednere i prediletti studi:

“E però non so vedere come ripiglierò l'antico amore allo studio, perché mi pare che anche passata quest'infermità di mente, sempre mi dovrà restare il pensiero che c'è una cosa più diletta che lo studio non è, e che io n'ho fatto una volta lo sperimento”.

Profondo sarà invece, qualche anno prima della morte, il do-

lore causatogli da una vera, sofferta passione amorosa non ricambiata, quella per la nobildonna Fanny Targioni Tozzetti. L'estrema, atroce delusione da cui sboccherà la lirica del *Ciclo di Aspasia*.

"Amor, di nostra vita ultimo inganno".